

*Interviste. Parla il grande regista Fernando Arrabal: l'intelligenza, la memoria, la simulazione e Colombo*

# «Quel Cristoforo, che grande giocatore!»

*«Genova ha molto più diritto della mia Spagna a festeggiare la scoperta dell'America»*



Il regista spagnolo Fernando Arrabal

Lo scorso aprile i maggiori giornali statunitensi, dal New York Times a Newsweek hanno commentato con entusiasmo l'impatto dell'ultima pièce di Fernando Arrabal a Broadway, intitolata *The Body Builder's book of love*. La pièce era diretta da Tom O'Organ, il regista di Hair e di Jesus Christ Superstar.

Il grande drammaturgo spagnolo, che risiede a Parigi, sta consolidando oggi la sua fama internazionale. Le sue opere in Francia hanno ormai raggiunto i 17 volumi. Arrestato dal regime franchista negli anni 50 Arrabal è oggi tra i più accesi sostenitori delle battaglie per i diritti dell'uomo. In questa direzione si situa la pubblicazione del suo libro contro il regime cubano, *Lettera a Fidel Castro* (Spirali ed.). Questa conversazione con Alberto Cavicchiolo (psicanalista, promotore di Spirali/Vel), oltre a toccare il tema di Colombo, lo coinvolge sul tema del gioco, dato che Arrabal è, tra l'altro, uno dei maggiori esperti mondiali di scacchi.

\*\*\*

— Cosa pensi della funzione del gioco, inteso come gioco strutturale, come gioco di vita? E' possibile vivere senza giocare?

«Certo, è possibile vivere senza giocare ama lungo tutta la storia dell'umanità il gioco è stato capitale. Una leggenda racconta la creazione del gioco dei dadi, los dados, e del gioco degli scacchi. C'era un imperatore a Bombay, in India. Aveva due consiglieri: uno affermava che il gioco più importante è il caso, l'altro diceva che il gioco più importante è l'intelligenza. Allora, disse loro, occorre fare un gioco per dimostrare la validità di ciascuno. Uno inventò il gioco dei dadi e l'altro quello degli scacchi. C'è inoltre una terza categoria di gioco e che è costituita dai giochi nella memoria. Penso che non si possa vivere senza gioco. Ma il gioco è indispensabile per mescolare i nostri ricordi, per essere in presenza del nostro passato. Per oscillare tra l'avvenire e il passato. Il gioco degli scacchi, in particolare, è stato capitale nella storia dell'umanità».

— Ma si tratta di una simulazione della guerra o d'altro?

«No. E' stata spesso menzionata la guerra a questo proposito

ma è un gioco di tattica e di strategia dell'intelligenza, non è qualcosa di bellicoso. Per questo gioco degli scacchi non è mai stato come la vita o come la storia, ma è la storia e la vita. E' evidente che nel momento in cui l'impero più importante della terra era l'impero spagnolo, il campione del mondo era spagnolo, Lopez».

— Tu affermi che i conquistadores avevano l'esigenza di porsi la questione del gioco, non soltanto di conquistare nuovi territori.

«Certo. Gli spagnoli che sono arrivati in America per la prima volta non hanno dato nomi spagnoli alle loro scoperte, hanno dato nomi magici, nomi di gioco, nomi tratti da libri di cavalleria. Per esempio California, Amazonas, Patagonia. Si immagina a torto che siano nomi spagnoli, sono invece nomi che partecipano all'avventura della ricerca del Graal dei romanzi di cavalleria. Per questo la maggior parte di loro cercava, come gioco d'azzardo, l'Eldorado. Ma l'Eldorado non era l'oro come si pensa oggi, una sostanza, ma era cammino, verità e vita. Si trattava dell'oro magico, alchemico. Essi inoltre cercavano la fontana della giovinezza, (non per poter avere la potenza sessuale, come alcuni supponevano) semplicemente per viaggiare nel tempo. L'oro serviva per viaggiare nello spazio e la fontana di giovinezza era per viaggiare nel tempo».

— Cosa pensi del progetto di un grande congresso internazionale su Gioco e intelligenza. Potrebbe svolgersi in Liguria, forse a Sanremo, nell'ambito dei martedì letterari del Casinò.

«Penso che occorra farlo assolutamente perché è l'ultima delle opportunità, in questa direzione. Lo sostengo perché è una possibilità di resistenza e di rinascimento per l'ambito intellettuale».

— A che gioco giocava Cristoforo Colombo?

«Colombo era un italiano, di Genova, un tappezziere, un borghese, probabilmente di origine ebraica. Si era sposato con una donna che discendeva da Marco Polo. La moglie era una seccatrice, lo infastidiva ma probabilmente lo spronava a nuovi traguardi. L'idea di Colombo era folle. Non aveva grandi conoscenze geografiche e pretendeva comunque di andare nell'altro versante del mondo. Esibiva il titolo di ammiraglio, che probabilmente non era autentico. Lo scetticismo che incontrò era dovuto alle conoscenze

ufficiali dell'epoca. Gli studiosi delle Università di Londra e di Salamanca si rendevano conto che quel viaggio avrebbe richiesto almeno un anno e che avrebbe pertanto comportato grandi problemi di rifornimenti.

Colombo presentò la sua documentazione a una donna molto astuta e molto crudele, Isabella la Cattolica. Questa regina ebbe una trovata geniale, come oggi può avere un produttore cinematografico. Pensiamo a un produttore che non abbia denaro ma che sia d'accordo nel fare un film. Isabella accolse l'idea alla condizione di non spendere denaro. Forse pensava che anche i portoghesi navigando nell'altro versante avevano trovato le Azzorre e Madera e che forse quel pazzo avrebbe potuto scoprire qualche nuova isola. Colombo trovò un finanziatore molto generoso, un esponente della famiglia di Cervantes, che si chiamava Torreblanca e che prestò, in modo limitato, il denaro. La spedizione partì in condizioni precarie, con solo tre caravelle. Per dare un'idea, la conquista del Senegal si fece con sessanta caravelle. Quella dell'America è un'idea folle di Cristoforo Colombo. Se non ci fosse stato Cristoforo Colombo, nessun essere ragionevole avrebbe potuto avere questa idea. E' un'idea di un individuo che scientificamente non aveva conoscenze: in Italia i geografi conoscevano perfettamente il perimetro della terra. In Italia come in Spagna si sapeva che non si sarebbe potuto andare in quella direzione. Cristoforo Colombo non lo sapeva e pertanto riuscì».

— Consideri l'avventura di Cristoforo Colombo genovese o spagnola?

«Secondo me la sua idea non si può attribuire ad una nazione. E' l'avventura di un uomo "folle". C'è qualcosa di molto bello nella storia: quest'uomo che scopre l'America nel momento di ricevere un riconoscimento non riesce a dare il proprio nome al continente immenso che ha scoperto. E questo continente non fu chiamato Colombia ma America. E le ragioni sono note. Occorre dire che Cristoforo Colombo non era consapevole di scoprire un nuovo continente. Egli dopo parecchi viaggi, non si era reso conto di aver scoperto un continente e dopo l'ultimo viaggio venne messo in catene e morì in miseria. Quando Colombo partì da Palos, la rotta

che segui andava direttamente a Manhattan, a New York. E dato che come fanatico non dubitava, voleva proseguire in quella direzione. A un certo punto l'equipaggio decise di virare a sinistra. E così andarono nelle isole Bahamas. Si può immaginare che adesso Manhattan sarebbe Santo Domingo.

— Negli spagnoli c'è anche oggi uno spirito di avventura originario?

«Mi sono fatto l'idea che la Spagna ha perduto quel grande momento che ha avuto fino all'anno scorso. Allora c'era quel che gli spagnoli chiamano la movida. Adesso ho trovato questo spirito a Mosca, a Varsavia, a Bucarest, nei miei viaggi all'Est. La Spagna è diventata poco a poco come gli altri Paesi stranieri. Restano alcuni singolarità in Spagna, ma sempre meno. Le ragioni per cui alcuni intellettuali sono partiti dalla Spagna sono ragioni eterne. Non sono ragioni economiche né politiche. Le ragioni della mia partenza dalla Spagna sono le stesse di Picasso e di Salvador Dalí. E' lo stesso percorso di Ignazio di Loyola: lasciò la Spagna perché voleva conquistare la gloria».

— Non è un caso che Cristoforo Colombo sia stato straniero in Spagna?

«E' differente. Quando un uomo ha un'idea così folle può andare soltanto nel cuore dell'impero. A quei tempi il maggiore impero del mondo era spagnolo e così egli doveva recarsi proprio là. Se fosse stato un contemporaneo sarebbe andato da Reagan. Dato che era della fine del XV secolo ha deciso di andare nel Paese dell'avvenire. Non si può rivivere o imitare il mito di Colombo. Per lui non era un mito, era una verità».

— Hai un messaggio per la città di Genova, che festeggia il Cinquecentenario nel 1992?

«Una delle rare città del mondo che può festeggiare la scoperta dell'America è la città di Genova. Dato che quello che la riguarda è il sogno magico di un civile, di un "pedone". La Spagna ha meno diritto di celebrare il centenario dato che esso evoca a conseguenza di un genocidio enorme. Questa scoperta può essere festeggiata da poeti inquieti che hanno concepito un viaggio al termine della notte».